

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 16 LUGLIO 1998

L'asprezza dello scontro istituzionale riattiva meccanismi primitivi: parlano Galli, Esposito, Rusconi e Salvadori

La politica del «capro espiatorio»

Rito della vittima Il nuovo gioco dell'Italia d'oggi

Antigone, Eteocle e Polinice, Romolo e Remo, Caino e Abele. La fondazione dell'ordine sovrano rivela alle sue origini suicide, oppure omicidi rituali. Lo attesta la storia del mito, e una ricca letteratura psico-antropologica che va da Freud a Bataille, a Elias Canetti a Michel Serres a René Girard, il teorico del paradigma del «capro espiatorio» alla base del potere. Ecco di che si tratta: la genesi dell'autorità, previa soppressione di una «vittima sacrificale». Di una vittima scelta per mettere fine ai conflitti dirompenti che rischiano di travolgere la comunità. Una teoria che in Girard assegna alla vittima il ruolo di «fonte etica» a futura memoria. Un po' come in Freud. Dove il padre tirannico viene soppresso e poi venerato dall'orda dei fratelli. Il «capro», in forma di dono o vittima, allude a una sequela di tecniche espiatorie per compensare atti di violenza originari. Consumati contro la natura, o contro il nemico e relativi dei. Dunque, un circolo infernale, intriso di «demonizzazione», «vittimizzazione», «colpa», «riparazione». Che ricomincia sempre daccapo. E che alimenta la vita delle civiltà «alle origini delle cose nascoste dalla fondazione del mondo», come suona il titolo del più celebre libro di Girard. Domanda: quando si laceri il tessuto civile dell'ethos condiviso, non riaffiora il fondo lammiccioso di certi meccanismi primitivi? Lo si è già visto coi fondamentalismi, in Algeria o in Bosnia. Dove nella soppressione rituale dell'altro si cerca la via d'uscita alle sventure che minacciano l'identità comunitaria. Un dispositivo, già sperimentato dal nazismo: mettere l'ebreo fuori di sé, farne ricettacolo di ogni bruttura e poi eliminarlo.

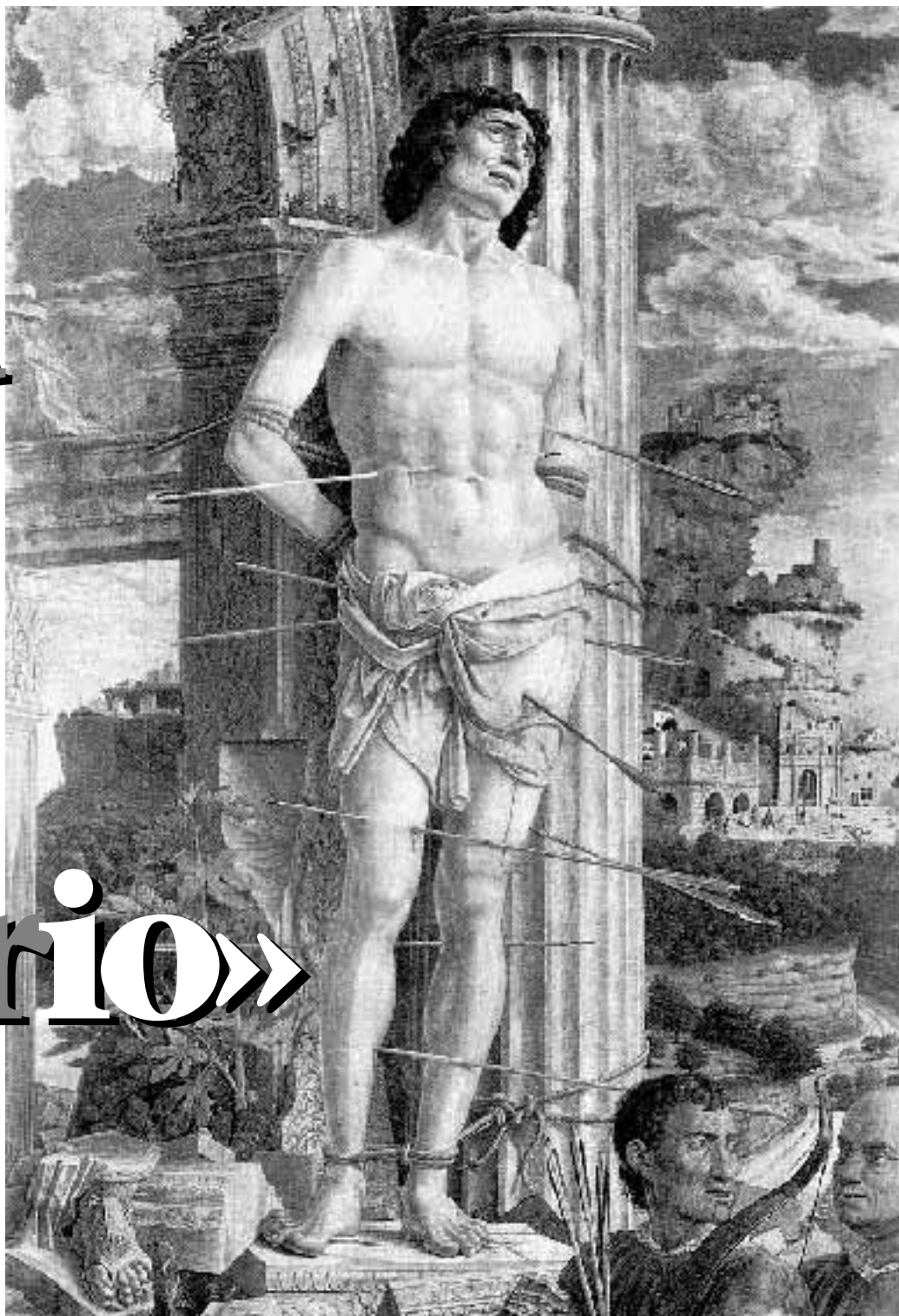
Attenuti però alla tentazione dello schema passe-partout. Perché, in uno stato di diritto, ci sono gli anticorpi capaci di bloccare l'ingiusta demonizzazione dell'avversario. E di garantirne integrità e ragioni. Quegli anticorpi si chiamano istituzioni, certezza del diritto, legalità, dialogo, attitudine a separare la persona dalle idee che conlancia. E però, con rispetto a Tangentopoli, qualcuno (ad esempio Renzo Foa e Gad Lerner) è tornato a chiedersi: non avremo esagerato nel «vittimizzare» Craxi? Esagerato a farne la sentina di tutta la corruzione, così pervasiva in Italia? Il discorso è delicato. Perché Craxi non è stato un persecutore etnico, l'Italia non è la Bosnia, e da noi ci sono i tribunali. Qualcuno dei quali ha anche assolto l'ex premier socialista. E poi Craxi non è che ci andasse leggero con gli avversari. Era un grande leader. Sovraesposto. Così come è sovraesposto Ber-

lusconi, come il primo, titolare di responsabilità ed attribuzioni che lo rendono più vulnerabile. E anche in certo senso più «sanzionabile» e normale che si arrivi a individuarne i responsabili di fallimenti e disfatte. La commissione d'inchiesta su Tangentopoli? Andava fatta prima, per misurare meglio tutte le responsabilità. Ora nascerrebbe solo per vittimizzare i giudici...». Anche per Roberto Esposito, filosofo e storico delle dottrine politiche a Napoli, la teoria del «capro espiatorio» funziona. Serve per capire la fondazione della società. E si ripropone ogni qualvolta viene spostato su un

ICAPI carismatici sono sempre esposti al «rischio della forca», come diceva il sociologo Max Weber

singolo. «Oggi però è proprio il singolo a «usare» quella teoria. Ad autovittimizzarsi, per fondare il suo potere sovrano. Come nel caso di Berlusconi, che aggrega consenso parlando di persecuzione e tribu-

nale speciale». O come nel caso di Sergio Romano (su altro piano) criticato per la sua riabilitazione di Franco e subito trasformato in piccolo emblema di revisionismo perseguitato...Ma l'analisi di Esposito va più in là: «Ciascun attore sociale usa la vittimizzazione, per riversare sugli altri la colpa: il Polo, Di Pietro, gli stessi giudici. Una vittimizzazione attiva, reciproca, dove ciascuno si autocostituisce come forza assediata». È il trionfo dell'«amico-nemico», di un iperpolitico teologico che «annulla tutti i passaggi discorsivi», all'insegna della semplificazione mediatica. E la politica moderna, ha questo di peculiare, per Esposito: «concentra e spettacolarizza tutti i conflitti in un punto diverso di volta in volta: Gheddafi, Saddam, il complotto, i poteri forti». Come curare questa patologia? «Ripartendo al centro il contesto sociale, le istituzioni, la globalità del conflitto, i dilemmi concreti dell'individuo. E respingendo privatismi e



San Sebastiano di Mantegna

la dottrina della separazione dei poteri. Altrimenti vince la spirale del vittimismo». E l'amnistia? «Da evitare nel modo più assoluto. Sommata a disincanto e astensionismo sarebbe mortale per le istituzioni. Meglio un complesso di misure atte a distinguere tra finanziamento illecito e corruzione, con sconti di pena e interdizioni dai pubblici uffici». Bene, ma come disinnesca il circolo vizioso del «capro espiatorio diffuso»? «Riacciando il dialogo costituzionale e concentrandosi sui problemi: lavoro, burocrazia, fisco, programma di coalizione. Solo così si svenisce il vittimismo».

Infine, sentiamo l'opinione di Gian Enrico Rusconi, scienziato della politica a Torino. «Vittimismo e colpevolizzazione risalgono all'inizio di Tangentopoli. Prima la «vittima» era Craxi, ora è Berlusconi, che a sua volta aveva vittimizzato il sistema politico corrotto, prima di riabilitare Craxi. È una sindrome populista, alimentata dalla crisi istituzionale e dai media, nella quale siamo ripiombati. Bisognava disinnescarla prima». In che modo? «Distinguendo il Craxi politico dal Craxi accusato di corruzione, senza confondere i piani». Rusconi insiste su un concetto: «l'ethos delle regole». Un alveo nel quale ciascuno dovrebbe rientrare, «superando la tendenza a voler diventare tutti «capi carismatici». Dunque, «sbaglia Di Pietro ad attaccare il presidente, ma sbaglia anche Scalfaro a voler imprimere un suggello personalistico sulla contesa attuale. Come quando, per stare in equilibrio, ha tirato in ballo il particolare dell'avviso di reato a Berlusconi. E sbaglia anche il Pool, quando «commenta» politicamente le vicende giudiziarie. Insomma, per neutralizzare le furibonde colpevolizzazioni reciproche, occorre che ciascuno faccia un passo indietro». E la commissione d'inchiesta? «Può servire a misurare la debolezza delle regole violate in tutti questi anni. Ma non deve interferire col lavoro dei giudici, altrimenti sarà ancora risa».

E ora, sulla scia di tutto questo, facciamo il punto. Fallita la Bicamerale c'è stata una generale involuzione «psico-politica» in Italia. È riemsa, sotto forma di vittimismo e capro espiatorio, la logica dell'amico-nemico. Ma è la vecchia anomalia che trionfa: il crollo del sistema politico ha proiettato sulla scena un lobbista di successo della prima repubblica. Metà degli italiani lo comprende o lo acclama. Assolvendo un certo illegalismo sentito come fisiologico e inevitabile in Italia. Allora bisognerà rinsaldare la legalità, rendendola clemente e non giustizialista per i reati minori. Ma inflessibile per la grande corruzione. Distinguendo. E opponendo criteri neutri alla furia di chi usa la tecnica del capro espiatorio per assolvervi e vittimizzare l'avversario. È una catarsi che ha già funzionato. Quando l'attacco populista al governo tecnico è stato respinto. Può funzionare anche col governo Prodi.

Bruno Gravagnuolo

Una nuova biografia pubblicata da Gallimard ripropone il mito dello scrittore grande amatore
Storia delle diecimila donne di Georges Simenon

NICOLA FANO

BRUTTA SORTE non essere nati Georges Simenon. Duecento romanzi, tra cui qualche capolavoro della letteratura di questo secolo (legga *L'uomo che guardava passare i treni* o *Il Borgomastro di Furnes*, chi non l'ha ancora fatto!) e la pipa più clonata del mondo, quella di Maigret; quattro centinaia di racconti firmati con i nomi più improbabili; diecimila donne accertate. Accertate da lui medesimo in una lettera celebre (spedita all'amico Federico Fellini dopo essersi deliziato con la visione di *Casanova*) che recita: «Ho fatto calcoli abbastanza precisi. Da quando ho cominciato a 13 anni

e mezzo ho avuto diecimila donne. Circa ottomila erano prostitute. Femmine piacevolissime, le meno ipocrite». Conclusione: «Sono io il vero Casanova!». Tracce di questa intensa attività si ritrovano ora in una piccante biografia pubblicata dalla serie Gallimard in Francia: titolo, *Simenon*, autore Pierre Assouline.

Due conti. Simenon scrisse la suddetta lettera a Fellini quando aveva 74 anni e sostiene di aver cominciato ad avere avventure amorose a 13 anni e mezzo: 60 anni e mezzo di attività, dunque. In totale fanno circa 22.000 giorni. Poco meno di una donna ogni

due giorni. Bene. Veniamo ai libri. Diciamo che ogni romanzo di Simenon consta in media in 180 pagine e che ogni suo racconto è lungo (sempre in media) 15 pagine: ne vengono fuori, in totale, circa 42.000 pagine ossia (da 14 anni a 74) quasi due al giorno. Che non parrà forse un ritmo pazzesco, a dirlo così freddamente, ma va considerata non solo la qualità delle pagine medesime, bensì anche il fatto che due al giorno significa proprio ogni giorno, natale e capodanno compresi. Senza ferie e senza malattie. Non avrà avuto nemmeno un'influenzetta, il buon Simenon? E

poi certamente a quattordici anni egli avrà scritto meno di due buone pagine al giorno, così come avvicinandosi ai settant'anni di sicuro rallentò il ritmo... Non importa: rimaniamo alle due pagine al giorno: fanno due righe e mezzo all'ora per ventiquattro ore. Il che non è nemmeno in assoluto una follia. A patto di non dormire, non mangiare, non lavarsi, non leggere. E non andare a donne. E così, abbiamo visto, non fu.

Questa, si dirà, è arida matematica: contano le passioni e le ispirazioni. Vero, tutto vero. Ma che dire degli intimi equilibri del Nostro? Delle sue passioni e delle

sue ispirazioni? Dei suoi rapporti complessi con le donne, per esempio, si sa qualcosa da un bel romanzo intitolato *Lettera a mia madre*. Dei suoi vanitosi rapporti con la scrittura si sa qualcosa d'altro, per esempio, dal fatto che per qualche tempo Simenon amò scrivere seduto a un tavolino sistemato nella vetrina di un caffè. Ed è lecito, dai calcoli testé riportati, supporre che quelle esibizioni avessero la duplice funzione d'attrarre donne e lettori. In effetti neanche Casanova seppe fare di meglio. Brutta cosa non essere nati Simenon. Ma bruttissima cosa essergli nato moglie.

musica
LU
Il Canto di Napoli
Jesce sole mio
CD PIÙ LIBRO
IN EDICOLA A
SOLE 18.000 LIRE

Ogni lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria